

■ NEW YORK. Dopo 43 tentativi di mediazione falliti, ora è intervenuto il Ku Klux Klan. Finora erano stati solo esponenti della destra «istituzionale» (compresi un certo numero di parlamentari repubblicani) a tentare di riportare alla ragione i fascisti del Montana che da tre mesi vivono barricati in una fattoria, circondati dagli agenti dell'Fbi. Ma tutti i tentativi di trattativa erano stati inutili. E allora ieri gli agenti federali hanno permesso a un avvocato texano, un certo Kirk Lyons, di entrare nel ranch e parlare per più di due ore con i capi degli occupanti. Lyons è l'avvocato del Ku Klux Klan ed è anche il fondatore di una organizzazione razzista che si chiama «cause» e predica la supremazia ariana e l'inferiorità degli ebrei e dei neri. Lyons, dopo la visita alla fattoria, è uscito dalla porta principale ed è stato visto dai giornalisti appartarsi con un ufficiale della polizia americana, e poi tornare dentro la fattoria per una seconda tornata di trattative durate un'altra ora. Non si sa se abbia ottenuto qualche risultato, ma sembra di no. L'impressione è che il fronteggiamento tra la polizia e il gruppetto razzista (si chiamano i «freemen», cioè gli uomini liberi, e fanno parte del grande arcipelago delle formazioni armate razziste che nell'ultimo decennio hanno invaso gli Stati Uniti) potrebbe da un momento all'altro precipitare in uno scontro armato. I «freemen» sicuramente dispongono di fucili, pistole e mitragliatrici. Però sono a corto di generi di prima necessità. Due bambine, che fino a tre giorni fa hanno partecipato all'occupazione assieme alla propria madre, e che ora invece sono uscite e sono state consegnate al padre (che vive a Salt Lake City, in Utah) hanno raccontato ai giornalisti che la situazione dentro la fattoria ormai è pesante: «C'è poco pane, poca acqua, un po' di prosciutto, qualche biscotto...». Le possibilità di resistere a lungo non sono molte. E a quanto sembra non sono molte neppure le possibilità di resa: i capi dei «freemen» non appaiono affatto disposti a deporre le armi.

La «liberazione» delle bambine ha aperto anche un nuovo fronte polemico. La madre, seguace dei «freemen», pare che sia anche aderente ad una setta religiosa a sfondo sessuale. Una di quelle che predicano la libertà di sesso coi bambini. Il leader di questa setta è un certo Perry Chaney, ex insegnante dello Utah che si è autoproclamato profeta. La zia delle bambine sostiene che gran parte dei «freemen» che occupano la fattoria sono seguaci del profeta Chaney e della sua setta «pedofila». Bisogna dire però che le accuse di «pedofilia» fanno parte, in genere, di un copione un po' vecchia e non molto attendibile: quasi sempre i rappresentanti delle sette religiose sono accusati dall'opinione pubblica di orribili delitti sessuali, ma spesso non è vero.

Dal 25 marzo

L'occupazione della fattoria del Montana è iniziata più di tre mesi fa. Il 25 marzo scorso. La scintilla fu l'arresto di due esponenti dell'organizzazione, accusati di bancarotta fraudolenta, evasione fiscale e spaccio di banconote false. Le stesse accuse erano state rivolte dai giudici ad altri membri del movimento, che erano ricercati dalla polizia. Ma due ore dopo



Tre agenti Fbi che partecipano all'assedio contro i freeman nel Montana

«Ku Klux Klan aiutaci tu»

Assedio in Montana: l'Fbi teme la carneficina

Per tentare l'ultima mediazione tra l'Fbi e il gruppetto di razzisti che da 100 giorni occupa una fattoria in Montana, è intervenuto il Ku Klux Klan. Ieri gli agenti federali hanno consentito ad un avvocato texano, legale del Klan e fondatore di un gruppo filo-nazista, di parlare con i «freemen» barricati nel ranch. I «freemen» sono ormai a corto di viveri e benzina (necessaria per il generatore di corrente). La polizia teme che tutto possa finire con uno scontro a fuoco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

I primi due arresti, una trentina di persone si barricarono in una fattoria di proprietà di un certo Ralph Clark, agricoltore sessantacinquenne, da sempre filonazista ed esponente di spicco del movimento. I trenta erano armati e fecero subito sapere che non riconoscevano lo Stato né tantomeno il governo di Washington.

Da quel momento è iniziato l'assedio dell'Fbi. Prima in forma molto soft (è stato permesso a esponenti dei «freemen» di entrare e uscire dalla fattoria, rifornirsi di cibo, acqua e forse munizioni), poi sempre più duro. L'Fbi impegnò cento uomini ogni giorno per tenere sotto controllo la fattoria. E spende 20 mila dollari al giorno. Questo vuol dire che finora il fronteggiamento è costato più di due milioni di dollari (cioè tre miliardi di lire). La fattoria dei «freemen» è

piazzata su un campo di diversi ettari, coltivato, a qualche miglio da Jordan, paesino di poche centinaia di abitanti al centro del Montana, attraversato dalla statale 200 in una zona praticamente deserta.

Il mito degli ariani

I «freemen» sono un gruppo razzista che dichiara la superiorità anche legale della razza bianca ariana. Sostiene che l'umanità è divisa in due categorie: i «cittadini sovrani» e tutti gli altri. I «cittadini sovrani» non devono rispondere alle leggi dello Stato e hanno diritto alla completa libertà (sono, appunto, i «freemen»). Si riconoscono da due caratteristiche: sangue ariano puro e sesso maschile. Tutti gli altri invece sono sottoposti alle leggi, ma non a quelle dello Stato bensì alle leggi dei «freemen», e devono essere giudicati dai tribu-

nali ariani. I nemici principali dei «freemen» sono gli ebrei e i neri. Verso i neri, i «freemen» hanno un atteggiamento di disprezzo totale. Il considerano esseri inferiori agli uomini bianchi - non figli di Adamo -, e pensano che i neri debbano subire il dominio dei bianchi ma non debbano essere annientati. Gli ebrei invece sono accusati di essere i figli del diavolo. Cioè il frutto dell'unione dannata tra Eva e il serpente. E i «freemen» pensano di doverli distruggere prima del ritorno di Cristo.

Diciasette irriducibili

Queste deliranti teorie religioso-razziste, miste a millenarismo, sono la base della loro iniziativa politica e militare. Chi ha incontrato in questi giorni i «freemen» che occupano la fattoria, dice di avere avuto l'impressione che i capi dell'organizzazione sono sempre più determinati a resistere. Presi ormai in un vortice mistico che difficilmente può essere fermato. Dentro la fattoria ora sono rimasti in 17, tutti adulti. I capi pare che siano un ex marine quarantatreenne, che è il portavoce del gruppo, e un suo coetaneo del Colorado, il quale in passato ha anche trascorso alcuni anni in una clinica per malattie mentali. L'ex marine si chiama Rodney Skurdal, è considerato il più «puro» del gruppo e ne guida

l'ala «politica». Russel Landers, invece (l'uomo ex internato in manicomio) rappresenta l'ala mistico-religioso-millenarista. Assieme a loro, il «consiglio di guerra» comprende anche un certo Dale Jacob, 54 anni, che è l'uomo pronto a dirigere le operazioni militari («il colonnello») e gli esponenti della famiglia Clark, proprietari del ranch: Clark, 65 anni (protagonista di una bancarotta che è costata un milione di dollari ad una banca governativa), suo fratello Emmet, 67 anni, suo figlio Edwin, 45 anni, e il nipotino Casey, 22 anni figlio di Edwin. I «freemen» oltre ad essere a corto di cibo, di acqua e di sigarette, ora sono soprattutto in «riserva» di benzina.

L'unica fonte di luce

La benzina importantissima perché serve ad alimentare un generatore di corrente che è l'unica fonte di luce, dal momento che dieci giorni fa l'Fbi ha tagliato la corrente iniziando la fase dura dell'assedio-totale. I «freemen» di notte tengono accesi dei riflettori che illuminano il campo e la casa. Hanno paura che l'Fbi, al buio, possa attaccare a sorpresa e spuntarla. Questo fa temere che se i «freemen» si troveranno senza più luce possano decidere di essere loro ad attaccare per primi.

Dole in lacrime lascia il Senato «Devo lavorare per le elezioni»

Con le lacrime agli occhi, Bob Dole ha dato l'addio al Senato americano dopo una carriera durata 35 anni, per dedicarsi completamente alla campagna elettorale e alla sfida contro il favorito Bill Clinton. «Lascio il Senato per le stesse ragioni che mi hanno spinto ad essere eletto: il senso del dovere, la convinzione che ho una missione da compiere», ha detto il leader repubblicano. Rifiutando qualsiasi commento troppo partigiano, Dole ha salutato commosso la sua famiglia, gli amici ed i colleghi, incassando un caldo applauso tra le file dei democratici quanto tra quelle dei suoi compagni di partito. Settantadue anni, veterano della seconda guerra mondiale, fino a ieri rappresentante del Kansas, Dole affronta in affanno la campagna per le presidenziali: nelle intenzioni di voto, la larga maggioranza degli americani gli preferisce l'attuale inquilino della Casa Bianca. Che ieri ha fatto incetta di fondi tra le star di Hollywood: in una sola serata Clinton ha raccolto un milione di dollari per la campagna elettorale.

Danzica: i cantieri in lotta contro il fallimento

L'ex presidente polacco Lech Walesa ha appoggiato ieri lo sciopero di 48 ore che è stato proclamato, a partire da oggi, da Solidarnosc e da tutti i sindacati contro la decisione del governo di chiedere il fallimento dei cantieri navali di Danzica operanti nel 1995 da un deficit di 35 milioni di dollari. L'ex capo di Stato ha detto che non guiderà la protesta ma ha affermato che nessuna azienda è stata trattata così «cafonescamente».

Bosnia: incontro «ravvicinato» militari Usa-Mladic

Un plotone di militari americani delle Forze di pace della Nato in Bosnia è arrivato a breve distanza dal quartier generale del generale Ratko Mladic. È stato bloccato ad armi spianate dalla guardia del corpo del comandante e dopo un paio di ore di faccia a faccia senza sparare un colpo, è comparso il generale in persona che ha ordinato ai soldati Usa di fare dietrofront e non osare più di farsi vedere in quei paraggi. L'episodio, forse un tentativo fallito di prendere di sorpresa una dei due massimi imputati per i crimini di guerra del conflitto bosniaco, risale a l'altro ieri e a raccontarlo ai giornalisti sono stati alcuni testimoni diretti.

Bangladesh 56 milioni al voto

Dopo anni di instabilità, di golpe e tentati golpe, di ingerenze dei militari nella vita politica del Paese oggi in Bangladesh si terranno le elezioni che tutti i commentatori hanno caricato di un particolare significato. Oltre 56 milioni e 700 mila cittadini saranno chiamati a scegliere fra 2.574 candidati (indipendenti ed esponenti di ben 81 partiti) i 300 componenti della Camera bassa del parlamento. Sul voto pesa la minaccia di un nuovo intervento delle forze armate, minaccia resa più concreta dalla ribellione scoppiata in maggio in un distretto militare vicino a Dacca a seguito della destituzione del generale Abu Saleh Mohamed Nasim da parte del capo dello Stato. Del resto, tutta la campagna elettorale si è svolta in un clima di violenza e intimidazione che in un mese ha provocato non meno di 16 morti.

Tribunale dell'Aja primi testimoni contro Tadic

A un mese dalla sua apertura, il processo davanti al Tribunale penale internazionale dell'Aja contro Dusko Tadic, accusato di essere il «boia di Omarska» è entrato ieri in una fase decisiva, con l'audizione dei primi accusatori diretti. Da ieri mattina depone a porte chiuse il testimone «Q» - la cui identità è protetta per ragioni di sicurezza dal tribunale - il primo ad avere assistito ad alcune delle presunte atrocità di cui è imputato Tadic, ex barista serbo-bosniaco di 40 anni, colpevole, secondo l'accusa, di decine di violenze, omicidi, stupri e torture contro civili musulmani.

Centinaia di persone travolte dalle macerie di un centro commerciale. Fuga di gas?

Crollo in Brasile, 32 morti

■ SAN PAOLO (Brasile). Almeno 32 persone sono state uccise e circa 200 ferite per il crollo del tetto del centro commerciale di Osasco, provocato da un'esplosione che, secondo i vigili del fuoco, sarebbe dovuta a una fuga di gas liquido. I servizi di soccorso, gli uomini del genio civile e la polizia, hanno lavorato per ore alla ricerca delle vittime e nel tentativo di sgomberare le macerie e trasportare i feriti nei diversi ospedali di San Paolo. Un'opera che è ancora in corso, a quasi 24 ore dall'esplosione avvenuta alle 13 locali. (le 18 in Italia). L'incidente è avvenuto all'ultimo piano dell'edificio, dove sono concentrati i bar e i ristoranti. L'ora di punta ha perciò aggravato le conseguenze del disastro, uno dei più tragici della popolissima città brasiliana. Durante i soccorsi i vigili del fuoco hanno dovuto rallentare la loro azione e far sgomberare gran parte della zona per il timore di una seconda esplosione. Nel quartiere di Osasco, alla pe-

riferia sud di San Paolo, la tragedia ha fatto fermare ogni attività e si teme che le macerie nascondano, insieme a un bilancio che nessuno dà per definitivo, altre vittime i confini e le cause del disastro nel centro commerciale prendono tuttavia forma mentre procedono scavi e indagini. Anche il parcheggio è stato sotterrato dal crollo di una parte del tetto. L'atmosfera intorno all'area colpita oltre che dal crollo dalle schegge e dai brandelli di edificio che si sono sparsi intorno, è da apocalisse: il terrore è sul volto della gente che cerca di capire come sia potuto accadere tutto ciò, quali misure di sicurezza siano venute meno nel grande centro commerciale, se, come afferma qualche testimone, quel tetto era stato costruito con criteri di solidità adatti a una struttura così imponente.

Mentre le sirene rompono l'aria e rendono ancor più febbrile la corsa delle ambulanze da e verso gli ospedali, è proprio sulle re-

sponsabilità di un così pesante bilancio di morti a spingere la popolazione ad accusare padroni e politici di questo affollato sobborgo a 20 chilometri dal caos di San Paolo ma dove il boom demografico non è meno «esplosivo» che ne grande capoluogo. «Non è un incidente», gridano in molti mentre anche la polizia federale brasiliana sta lavorando sull'ipotesi che la costruzione del centro commerciale, realizzata in tre mesi due anni fa, non abbia rispettato le misure di sicurezza necessarie. Il sospetto che il centro commerciale di Osasco sia stato costruito troppo in fretta, e forse con materiali inadeguati, sarebbe confermato dal fatto che il tetto, e parte della struttura, si sono, secondo il racconto di qualche scampato, letteralmente afflosciati dopo l'esplosione, mentre gli elementi portanti non sembrerebbero aver subito gravi danni.

«Ho sentito il botto, poi il pavimento si è messo a tremare come

per un terremoto, ed è venuto giù tutto», ha detto un ferito non identificato alla televisione brasiliana. Diversi sono i piani del centro sono crollati a causa della deflagrazione che, secondo altri, avrebbe sfondato perfino i muri in cemento. Il timore è quello che scavando si possa moltiplicare il numero dei cadaveri, dei corpi intrappolati che, freneticamente, i soccorritori cercano di liberare. Sul posto è arrivata anche la polizia militare per impedire ai giornalisti di entrare nel centro commerciale crollato, avvisando che vi si assiste a «scene raccapriccianti», e ammonendo sull'esistenza di una fuga di gas non localizzata, e che potrebbe essere all'origine della tragedia e che potrebbe dar luogo ad altre esplosioni nell'«Osasco Plaza Shopping». I soccorritori parlano di almeno 200 persone salvate dal loro intervento mentre i responsabili del centro dicono che al momento dell'esplosione erano almeno 2 mila i clienti nell'edificio

Rivelazioni del Financial Times. Arrestati numerosi turchi

Attentati contro Assan?

■ Il «leone di Damasco» non è più al sicuro nella sua «tana» blindata. Il presidente siriano Hafez Assad sarebbe infatti sfuggito negli ultimi mesi a diversi attentati, l'ultimo dei quali giovedì scorso. A darne notizia con risalto è stato il «Financial Times», le cui rivelazioni hanno trovato conferma in ambienti diplomatici occidentali nella capitale siriana. L'episodio più clamoroso risale a sei giorni fa, quando una bomba sarebbe esplosa lungo una strada che il presidente doveva poco dopo percorrere, per recarsi a presenziare una cerimonia in memoria dei nazionalisti messi a morte il secolo scorso sotto la dominazione ottomana. Il giornale di Londra, che cita «alte fonti arabe», afferma che, non a caso, Assad a quella cerimonia non è più andato e che da allora, i servizi di sicurezza hanno arrestato circa 600 persone, soprattutto tra la comunità turca. La notizia è stata confermata anche da un'associazione di Ankara per i diritti umani della minoranza turca in Siria, che però parla «solo» di 400 arre-

stati. Le autorità di Damasco non hanno voluto commentare queste rivelazioni, ma già avevano definito «chiacchiere» le informazioni diffuse giorni fa dal Dipartimento di Stato americano che, parlando di «diverse esplosioni» il mese scorso a Damasco e Aleppo, aveva invitato i cittadini americani in Siria a «rivedere le misure di sicurezza». «Informazioni del genere - ha detto Walid al Muallem, ambasciatore siriano a Washington - rappresentano un tentativo di diffondere chiacchiere in un momento in cui il presidente Assad sta avendo contatti in varie capitali arabe per salvare il processo di pace in Medio Oriente». A rafforzare questa teoria è arrivato anche il ministro dell'Informazione siriano che polemicamente si è domandato «come mai gli Stati Uniti non ne abbiano fatto il minimo accenno un mese fa, quando le presunte esplosioni sarebbero avvenute». La risposta la fornisce lui stesso, affermando che «alora il risultato delle elezioni in Israele non era ancora noto». Una setti-

mana fa, il quotidiano arabo «Al Hayat» ha scritto che il mese scorso agenti turchi hanno compiuto una serie di attentati in Siria. Lo stesso giornale ha poi affermato che le truppe di Ankara hanno recentemente attraversato il confine con la Siria e si sarebbero scontrati con soldati siriani. Il governo turco ha smentito categoricamente. In questo scenario fortemente perturbato si inquadra il ravvicinamento in corso tra Turchia e Israele, che in febbraio hanno siglato un accordo militare per esercitazioni aeree sui rispettivi territori, scatenando la protesta di numerosi Paesi arabi, a cominciare dalla Siria. E ieri a Istanbul è giunto il presidente israeliano Ezer Weizman che ha avuto un «cordiale colloquio» con il suo omologo turco Suleyman Demirel. Gli attentati (presunti) ad Assad sarebbero dunque la conseguenza di questo braccio di ferro tra Ankara e Damasco: un nuovo contenzioso che rende ancor più oscuro il futuro del processo di pace in Medio Oriente. □ U. D. G.